La resistenza col sangue degli altri

E il corteo che protesta contro tutto e il contrario di tutto

Dal 7 ottobre alla casa, dal salario alla legge elettorale: quando una manifestazione riunisce cause diverse senza chiarirne i collegamenti, il dissenso rischia di perdere precisione politica e di trasformarsi in un contenitore di slogan, rabbia e, in alcuni casi, violenza.
Una manifestazione può riunire più rivendicazioni, ma soltanto se rende esplicito il filo che le collega. Altrimenti la solidarietà per la popolazione palestinese, la critica al governo italiano, la richiesta di salari più alti, il problema della casa e la contestazione della legge elettorale finiscono nello stesso corteo senza costituire una piattaforma coerente. Il primo punto, dunque, è distinguere i fatti dai giudizi.

È un fatto che la guerra a Gaza abbia prodotto una grave crisi umanitaria e che il 7 ottobre Hamas abbia compiuto attacchi contro civili israeliani, provocando vittime e prendendo ostaggi. È un fatto, inoltre, che in Italia esistano problemi rilevanti legati ai salari, al costo degli affitti, al caro vita e alle condizioni di lavoro. È altrettanto un fatto che una legge elettorale possa essere contestata sul piano politico e sottoposta, quando ne ricorrano i presupposti, al controllo di costituzionalità.

Sono invece giudizi politici l'idea che il governo italiano sia responsabile di ogni crisi sociale, che una determinata legge elettorale sia necessariamente antidemocratica o che ogni manifestazione critica verso Israele debba diventare anche una protesta contro l'esecutivo italiano. Queste tesi possono essere sostenute, ma richiedono argomenti distinti e non possono essere presentate come conseguenze automatiche l'una dell'altra.

La resistenza col sangue degli altri.

La solidarietà internazionale è legittima e necessaria. Ma proprio perché riguarda una tragedia reale, non dovrebbe essere ridotta a un esercizio di appartenenza politica. A Gaza il costo della guerra è pagato da civili, famiglie e bambini. In Israele, le vittime degli attacchi del 7 ottobre e gli ostaggi rappresentano un'altra parte della tragedia. Riconoscere una sofferenza non impone di negare l'altra. Si può denunciare la condotta del governo israeliano, chiedere la protezione dei civili e sostenere un cessate il fuoco senza assolvere Hamas o trasformare i suoi attacchi contro civili in una forma di resistenza legittima per definizione.

E qui occorre dirlo con chiarezza: è schifoso inneggiare alla "resistenza" proprio il 7 ottobre, il giorno in cui Hamas ha massacrato civili, stuprato, torturato, rapito e preso ostaggi. Chiamare "resistenza" quella strage significa usare una parola nobile per coprire crimini contro persone inermi. Significa cancellare deliberatamente la distinzione tra la lotta politica e il terrorismo, tra la difesa dei diritti e l'assassinio di civili. Si può discutere delle responsabilità del governo israeliano, denunciare la guerra a Gaza e chiedere la fine dell'occupazione senza trasformare il 7 ottobre in un anniversario da celebrare.

Questo è un fatto politico e morale essenziale: la distinzione tra civili, governi, eserciti e organizzazioni terroristiche non è un dettaglio retorico. Serve a individuare responsabilità diverse. Confondere Hamas con la popolazione palestinese significa colpire persone che non ne sono responsabili; confondere il governo israeliano con tutti gli israeliani significa cancellare la pluralità della società israeliana e le vittime del terrorismo.

Il giudizio critico riguarda invece il modo in cui alcune piazze rappresentano il conflitto. Quando gli slogan

eliminano ogni distinzione tra vittime e carnefici, o quando la condanna di una parte diventa una giustificazione implicita per la violenza dell'altra, la solidarietà rischia di trasformarsi in propaganda. Non perché ogni manifestante condivida quelle posizioni, ma perché una piazza è responsabile anche dei messaggi che tollera, rilancia o non prende le distanze dal tutto.

Dalla Palestina alle questioni sociali: quali collegamenti? Il collegamento tra la guerra a Gaza e le questioni sociali italiane non è impossibile, ma deve essere spiegato. Può riguardare, per esempio, le scelte di politica estera del governo, la spesa pubblica, le relazioni commerciali, le politiche migratorie o il modo in cui le istituzioni italiane partecipano alle iniziative diplomatiche europee e internazionali.

Se una manifestazione contesta il sostegno politico o militare dell'Italia a un alleato, deve indicare quali decisioni contesta, quali responsabilità attribuisce al governo e quali alternative propone. Se invece collega la guerra agli affitti, ai salari o alla precarietà, deve chiarire il nesso: si tratta di una critica alla distribuzione delle risorse? Di una denuncia delle priorità di bilancio? Di una contestazione generale del modello economico?

Senza questa spiegazione, il collegamento resta soltanto emotivo. La sofferenza di Gaza può suscitare indignazione, ma non dimostra da sola che il governo italiano sia responsabile del caro affitti o dei bassi salari. Allo stesso modo, il disagio sociale può alimentare una critica complessiva alle politiche dell'esecutivo, ma non costituisce automaticamente una posizione sulla guerra in Medio Oriente.
Casa, salari e disuguaglianze sono problemi reali.

Tuttavia, ciascuno richiede strumenti specifici: politiche abitative, contrattazione, fiscalità, servizi pubblici, misure contro la precarietà e decisioni di bilancio. Inserirli nello stesso corteo può essere politicamente legittimo; presentarli come un unico problema, senza indicare cause e soluzioni, produce soltanto confusione.
La legge elettorale e il funzionamento delle istituzioni

Anche sulla legge elettorale è necessario separare i piani.

Una legge può essere criticata perché ritenuta poco rappresentativa, perché altera il rapporto tra elettori ed eletti, perché attribuisce premi o soglie considerate eccessive o perché non garantisce un equilibrio soddisfacente tra governabilità e rappresentanza. Queste sono valutazioni politiche e costituzionali che devono essere sostenute da argomenti concreti.

Diverso è affermare che una legge sia illegittima soltanto perché è stata approvata da una maggioranza politica sgradita. In una democrazia parlamentare, il Parlamento approva le leggi secondo le procedure previste dalla Costituzione; il Presidente della Repubblica le promulga quando non ravvisa motivi per rinviarle alle Camere; la Corte costituzionale può successivamente verificarne la compatibilità con la Carta fondamentale nei modi previsti dall'ordinamento.

La promulgazione non certifica che una legge sia politicamente perfetta né impedisce di contestarla. Significa però che, in quella fase, il Capo dello Stato non ha esercitato il potere di rinvio previsto dalla Costituzione. Anche il controllo presidenziale, inoltre, non sostituisce quello della Corte costituzionale: sono funzioni diverse, con finalità diverse.

Per questo il ruolo di Sergio Mattarella dovrebbe indurre a una maggiore precisione. Il Presidente della Repubblica non è il rappresentante del governo né il capo di una parte politica. La sua storia istituzionale non può essere usata per sostenere che ogni atto da lui compiuto sia automaticamente di destra o, al contrario, che la sua firma renda intoccabile una legge.

Il giudizio politico resta libero. Ma definire antidemocratica una legge richiede di spiegare quali principi

democratici violerebbe, quali effetti produrrebbe e quali norme costituzionali sarebbero coinvolte. La semplice opposizione all'esecutivo non basta.
Il diritto di manifestare e la responsabilità dei partecipanti.

La libertà di riunione e di manifestazione è un diritto fondamentale. Protegge anche opinioni radicali, impopolari e fortemente critiche verso il governo. Questo diritto, però, non elimina la responsabilità individuale per i comportamenti compiuti durante il corteo.
È necessario distinguere almeno tre livelli. Il primo riguarda chi manifesta pacificamente e rispetta le regole: esercita un diritto e non può essere associato automaticamente agli episodi di violenza.

Il secondo riguarda gli organizzatori, che hanno il compito di comunicare obiettivi e modalità della manifestazione, collaborare con le autorità e prendere posizione quando compaiono messaggi o comportamenti incompatibili con il carattere pacifico dell'iniziativa. Il terzo riguarda chi aggredisce, minaccia, danneggia o ostacola fisicamente altre persone: risponde delle proprie azioni secondo la legge.

Non è corretto attribuire a tutti i manifestanti la responsabilità dei singoli violenti. Ma non è corretto neppure sostenere che una piazza non abbia alcuna responsabilità politica per ciò che accade al suo interno. Se gli organizzatori minimizzano gli scontri, se gli slogan che celebrano la violenza vengono tollerati o se chi aggredisce viene presentato come un combattente, la distanza tra protesta pacifica e intimidazione si riduce pericolosamente.

La violenza non diventa accettabile perché viene compiuta in nome della pace, della Palestina, dei lavoratori o della democrazia. La libertà di manifestare non comprende la libertà di aggredire, intimidire o distruggere. E la responsabilità non può essere trasferita automaticamente alla polizia, al governo o all'avversario politico: chi compie un atto violento risponde anzitutto del proprio comportamento.

Fatti, opinioni e giudizi nella piazza

Una piazza democratica dovrebbe rendere riconoscibili i diversi livelli del discorso. Sono fatti le decisioni adottate dalle istituzioni, gli attacchi compiuti, le vittime accertate, i contenuti di una legge e gli episodi verificabili durante una manifestazione. Sono opinioni le interpretazioni sulle cause di una guerra, sull'efficacia di una politica economica o sulla qualità di una legge elettorale. Sono giudizi le valutazioni morali e politiche: per esempio, ritenere inaccettabile una determinata condotta di governo o considerare una protesta incoerente.

Il problema nasce quando un'opinione viene presentata come un fatto o quando un giudizio morale viene usato per evitare la discussione sulle responsabilità concrete. Dire che una legge è "un colpo di Stato" non dimostra che lo sia. Affermare che ogni critica a Israele sia antisemitismo è altrettanto scorretto. Sostenere che ogni manifestante pro-Palestina sostenga Hamas è una generalizzazione; sostenere che ogni slogan contro Israele sia automaticamente una richiesta di pace lo è altrettanto.

La precisione non indebolisce la protesta. La rende più credibile. La politica del megafono. Il rischio dei cortei che riuniscono tutto è che la quantità delle rivendicazioni sostituisca la qualità degli argomenti. Dalla guerra agli affitti, dai salari alla legge elettorale, ogni tema viene utilizzato per rafforzare una contestazione generale contro il governo. Ma una coalizione di malcontenti non diventa automaticamente una piattaforma politica.

Per essere efficace, una manifestazione dovrebbe indicare almeno tre elementi: quale problema denuncia, chi ritiene responsabile e quale soluzione propone. Se denuncia la guerra, dovrebbe chiarire quali decisioni internazionali o nazionali contesta. Se denuncia il caro vita, dovrebbe indicare quali misure economiche chiede. Se contesta la legge elettorale, dovrebbe spiegare quale modello alternativo propone e perché sarebbe più rappresentativo.

Senza questi passaggi, lo slogan diventa una scorciatoia. Può mobilitare, ma difficilmente convince. Può creare appartenenza, ma non produce necessariamente comprensione. E quando la semplificazione riguarda guerre, terrorismo, istituzioni e diritti umani, può diventare persino pericolosa.

Si può essere solidali con i palestinesi senza celebrare Hamas e senza definire “resistenza” il massacro del 7 ottobre. Si possono difendere i salari senza attribuire ogni difficoltà sociale alla politica estera. Si può contestare una legge elettorale senza negare il ruolo del Parlamento e del Presidente della Repubblica. Si può chiedere un cambiamento di governo senza trasformare la piazza in un luogo di intimidazione.

La vera domanda, quindi, non è soltanto quante persone scendano in piazza, ma che cosa chiedano con precisione, quali fatti citino, quali giudizi formulino e quali responsabilità siano disposte ad assumersi. Una democrazia ha bisogno di dissenso, anche duro. Ma il dissenso è più forte quando distingue le vittime dai carnefici, la critica dall’accusa, l’illegittimità dall’impopolarità e la protesta pacifica dalla violenza.

Quando tutto diventa motivo di contestazione, il rischio è che non si cerchi più una soluzione, ma soltanto un nemico. La democrazia, invece, non si difende smettendo di ragionare: si difende proprio mantenendo separati i fatti dalle opinioni, i giudizi dalle responsabilità e la solidarietà dalla propaganda.

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 14/10/2026

Salvato in PDF in data: 29/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/opinioni/la-resistenza-col-sangue-degli-altri/14/10/2026/